

Chi fa l'esame al professore?

Serve un sistema di valutazione degli atenei e dei docenti.
Per attribuire i finanziamenti solo ai più meritevoli

DI BERNARDO GIORGIO MATTARELLA*

Benedetto Croce non aveva bisogno di una cattedra universitaria per dominare la cultura italiana, ma molti professori universitari hanno bisogno di stimoli per fare il loro lavoro: di incentivi e sanzioni, senza i quali trascurano ricerca e insegnamento, per dedicarsi ad altri mestieri,

o si impigriscono e lasciano inaridire il loro talento. In ogni facoltà o dipartimento è facile individuare chi si dedica seriamente alla ricerca, è protagonista del dibattito culturale ed eccelle nella didattica, e chi non pubblica nulla da anni, non partecipa ai convegni e si fa vedere poco dagli studenti. Il problema è che gli uni e gli altri hanno lo stesso stipendio, le stesse garanzie di inamovibilità e, a volte, gli stessi fondi di ricerca. Gli strumenti per valutare i professori non mancano: anagrafi delle pubblicazioni, misurazione del loro impatto, questionari di fine corso, relazioni con studiosi stranieri.

Ma in Italia sono poco usati e, comunque, i loro risultati incidono sul finanziamento delle strutture, ma non sui diritti e doveri dei professori, che vengono valutati solo al momento dell'assunzione: la progressione economica dipende solo dall'anzianità. Non che il reclutamento funzioni bene: è discontinuo, con grandi infornate, spesso legate a stabilizzazioni o promozioni ope legis, seguite da lunghe paralisi che

allontanano i migliori dalle università; negli ultimi anni i concorsi su base locale hanno favorito candidati deboli e ostacolato la circolazione degli studiosi (sistema giustamente superato nel 2005, ma che il governo ha appena provvisoriamente reintrodotta); quanti non riescono a diventare professori rimangono ricercatori a vita, insoddisfatti e demotivati, che appesantiscono organici e bilanci. Ma nessun sistema di reclutamento può dare buoni risultati, se chi sbaglia non paga: e le strutture che reclutano professori scadenti non pagano, perché, a loro volta, non sono soggette a un buon sistema di valutazione. La valutazione degli atenei può essere fatta da chi vi si iscrive e da chi assume i

laureati, ma né gli uni né gli altri dispongono di tutte le informazioni necessarie: serve una valutazione esperta; e dai suoi risultati deve dipendere il finanziamento. Tutto ciò è oggetto di molte promesse e insufficienti realizzazioni. Ogni governo disfa ciò che quello precedente ha fatto: è andata così anche con il Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca, che aveva condotto una prima analisi complessiva; esperienza migliorabile ma utile, che è stata accantonata in attesa di un futuro miglior sistema.

Nel frattempo, il finanziamento della ricerca continua a essere tra i più bassi del mondo occidentale ed è in gran parte assorbito dagli stipendi; i fondi destinati alle università serie vengono dirottati su finte università, come quelle volute dal governo di centrodestra; o sull'autotrasporto, come è successo da ultimo; sprechi si hanno anche all'interno degli atenei, perché anche lì c'è clientelismo e anche rettori e presidi hanno bisogno di essere rieletti. Così la concorrenza tra atenei c'è, ma verso il basso. E la distribuzione dei finanziamenti in base al merito rimane un'aspirazione.

* professore di diritto amministrativo a Siena